I passi del vero pentimento. Uno sguardo tra Oriente e Occidente

Don Giuseppe Forlai

Beati gli afflitti perché saranno consolati
(Mt 5,4)

"Chi conosce i propri peccati è più grande di chi con la preghiera risuscita i morti...
Chi piange un'ora su sé stesso è più grande di chi istruisce il mondo intero.
Chi conosce la propria debolezza è più grande di chi vede gli angeli"
(Isacco il Siro)

Il tema del pentimento è centrale per noi battezzati: la prima parola di Gesù nel vangelo di Marco è «Convertitevi e credete». Possiamo conoscere la persona viva di Gesù solo attraverso due vie: il pentimento e l'umiltà (espressi nel *Kyrie* e nel *Gloria* della liturgia). I passi evangelici al riguardo sono così numerosi che non mi avventuro oltre[1]. Pertanto il tema non va relegato al solo sacramento della riconciliazione o alla quaresima bensì collocato nell'ampio ambito della santità personale e comunitaria.

Esiste una tristezza che viene da Dio e una tristezza che viene dal nemico della natura umana (cfr. 2Cor 7,8-10); l'affermazione paolina è il punto di partenza della nostra riflessione: c'è una tristezza che apre la porta alla gioia, una afflizione 'buona' che apre alla speranza. Il tema è controintuitivo. Vi è una disperazione buona e santa, una disperazione che guarisce! Sembra assurdo ma la Parola non erra: "Beati gli afflitti, perché saranno consolati". San Gregorio di Nissa nelle sue *Omelie sulle beatitudini* (III, 5.1) ha descritto tutto ciò come «la percezione dolorosa di ciò che è fonte di gioia». Illustrazione narrativa sublime di tale assunto è il racconto di Lev Tolstoj *Padre Sergij* (edito nel 1911): a questo capolavoro russo rimando il lettore volenteroso.

La mia comunicazione si colloca nell'ambito della teologia spirituale e dunque dell'esperienza dei santi; dopo una breve delucidazione sui termini greci classici propri del campo semantico che ci interessa, traccerò il cammino del vero pentimento lumeggiato dai Padri e dalla tradizione ascetico mistica.

[1] Per l'approfondimento si leggano: I. Hausher, *Penthos. La dottrina della compunzione nell'oriente cristiano*, Abbazia di Praglia, Teolo 2013; A. Piovano, *Pentimento e misericordia. Alla scuola della tradizione monastica*, La Scala, Noci 2018.

- ***Metànoia*****:** è la conversione della mentalità, l'assumere la logica della croce, del dono di sé, del perdere per vivere davvero. È ciò che Gesù chiede a Pietro il quale non accetta il cammino del Signore verso la passione: «Vai dietro a me satana, perché tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini» (cfr. Mt 16,23). Convertirsi significa, dunque, non solo lasciare i singoli peccati ma rinnovarsi nella mente (cfr. Rm 12,2) rinnegando una vita autogiustificante, in cui non solo si fa il male ma si fa il bene per la propria gloria o si usa delle cose di Dio (e della Chiesa) "per prenderne vanto" come direbbe San Paolo.

- ***Katányxis*****:** è la compunzione che nasce dal riconoscere il male che alberga nel proprio cuore. Così la descrive San Giovanni Climaco (+630?) nel settimo gradino della *Scala*: «è un tormento perpetuo della coscienza, che procura refrigerio al fuoco del cuore attraverso la confessione mentale dei peccati». Si noti la bellezza del contrasto: un tomento che procura pace! Più ci si nasconde a sé stessi, più si rimane inquieti. Per Sant'Isacco di Ninive la compunzione – impossibile non notarlo – richiede la quiete[2]. Questo è un punto dolente per la pastorale di oggi: affanno e perdita del senso del peccato sono strettamente collegati!

- ***Pénthos*****:** mentre la conversione fa piangere lacrime per i propri peccati, il vero pentimento fa sgorgare quelle lacrime che scaturiscono dalla constatazione della bontà di Dio; Giovanni Climaco chiama questo pentimento "figlio della speranza" (cfr. *Scala*, V). Si piange perché si scopre che il Signore continua ad amare e beneficare il credente nonostante le sue mancanze. Se le prime lacrime scorrono dalla sorgente del dolore per i peccati, le seconde procedono dalla contemplazione stupefatta di un Dio che «fa sorgere il suo sole sui giusti e gli ingiusti» (cfr. Mt 5,45): le prime scaturiscono dalla constatazione del mio amore rachitico, le seconde dalla constatazione di un Amore eccedente. Infine, il vero pentimento si distingue dalla conversione iniziale per due effetti: disgusto per il peccato e disgusto per ogni giudizio impietoso verso il prossimo. Da cosa si riconosce il credente che ha raggiunto il vero pentimento? Non pecca più e non condanna più. Alla luce di ciò capiamo perché abba Poimen insegnava in un detto memorabile: «Piangi, non c'è altra via» (*Detti*, Alfabetica, Poimen 119).

[2] Cfr. Isacco di Ninive, *Discorsi*, prima collezione, LXV, 56.

Quindi abbiamo un crescendo: “conversione” – “compunzione” – “pentimento”. Il primo è la radice, il secondo il tronco, il terzo il frutto. Attenzione però: tutto è percorribile solo nella docilità allo Spirito che sempre è protagonista della santificazione/divinizzazione della creatura. Non siamo davanti ad una tecnica di benessere o di perfezione che posso applicare a piacimento o ascoltando una lezione. Proviamo ora a descrivere il cammino che porta alla divinizzazione attraverso il vero e perfetto pentimento. Sei passi (l’uomo viene creato al sesto giorno!).

1. Il primo passo è accusare sé stessi **chiamando per nome i peccati** senza diminuzione, alibi o giri di parole. Il buon ladrone e il pubblicano al tempio ne sono esempio nel vangelo di Luca: la confessione delle colpe è già una forma altissima di preghiera. Nella scuola monastica di Gaza, l’accusare se stessi è la chiave di volta dell’umiltà: dalla mancanza di tale atto dipendono tutti i mali del mondo, insegnava Abba Doroteo. L’invito di Cristo è chiaro: conoscere la trave che è nel nostro occhio (cfr. Mt 7,3-5). Senza questo primo passo che richiede onestà e libertà da sé stessi la vita spirituale si sogna, ma non si vive. Questo punto è fortemente presente anche nel magistero di Santa Teresa d’Avila[3].

2. La conoscenza precisa delle **conseguenze del peccato** nella propria vita; non basta dire “ho peccato”, ma per progredire verso la purificazione completa è ottima cosa *sentire interiormente* il male conseguente al peccato (cfr. *Regola di San Benedetto*, IV); in fondo tutta la prima settimana degli esercizi ignaziani ha questo scopo. Conseguenze non solo in termini di male ma anche e soprattutto di *privatio boni*, privazione del bene; ricordiamo il pianto accorato di Gesù alla vista di Gerusalemme: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi» (cfr. Lc 19,42). Non è un caso che nella patristica bizantina il tema delle lacrime di Adamo per la perdita del Paradiso sia tema consueto. La conoscenza delle conseguenze del peccato non ha lo scopo di suscitare sensi di colpa bensì il senso della colpa. Non è un problema primariamente di morale (“ho fatto male e ora ne pago le conseguenze”) quanto piuttosto di consapevolezza spirituale: più entra la luce più si scorge la polvere depositata sui mobili di casa.

[3] «Ritengo una maggior grazia di Dio passare un solo giorno in umile conoscimento di sé che non più giorni in orazione» (*Fondazioni*, 5,16). Si legga anche *Vita*, 13,15.

3. Il terzo passaggio interiore è il **timore di Dio**. In senso patristico 'timore' vuol dire non sottovalutare il passaggio del Signore nel poco del quotidiano; in tal senso il timore è il contrario della negligenza (cfr. Doroteo di Gaza, *Insegnamenti*, IV) e quindi va compreso come virtù dell'attenzione, di fedeltà al poco. La grandezza di Dio non sta nel rivelarsi nel grande (sarebbe normale), bensì nel piccolo. È qui il miracolo. Quando uno teme Dio, non teme più gli uomini; «se non si teme Dio si ha paura anche della propria ombra» scriveva il Climaco. Facciamo fatica a capire questo punto in un contesto ecclesiale in cui si propone quasi sempre e solo una fede rassicurante e accomodata; ma è capitale per la vita, come ricordava il grande teologo Pavel Florenskij in *Filosofia del culto* (cap. 1). Un esempio mirabile di timore nell'atteggiamento di Mosè che quando scorge il roveto ardente si accosta e viene invitato a togliersi i calzari (cfr. Es 3,5). Attenzione, libertà, stupore: tutti aspetti del timor di Dio, dono dello Spirito, inizio della sapienza.

4. Il quarto gradino è la **compassione verso il prossimo** che contiene in sé l'astensione da ogni giudizio; senza questo atteggiamento o passaggio non si può in alcun modo arrivare al vero pentimento. Gli *apoftegmi* dei Padri sono pieni di riferimenti a ciò. Quando si vede il fratello che pecca bisogna dire «Oggi lui, domani io». Abba Mosè insegnava: «Sarebbe follia per un uomo che ha il proprio morto in casa, lasciarlo per andare a piangere quello del vicino» (Detti, *Alfabetica*, Mosè 18b). Una tradizione ebraica narra che Dio ha dato agli angeli il giudizio e agli uomini la misericordia, così egli rimane sempre giusto e misericordioso ma in creature diverse (cfr. Mt 7,1-5; 13,24-30). In questo gradino della compassione si scopre anche la dimensione ecclesiale del pentimento che ha la forza di custodire la comunione.

5. Dopo la compassione si entra nella fase della **rescissione** dell'*affectus peccati* (= «amore segreto per il peccato»); questo non è un atto programmato e voluto, ma una sorta di constatazione: è come osservare le foglie secche e ingiallite che cadono dall'albero senza sforzo. L'attaccamento al peccato tramite è una cura illusoria per le ferite interiori, un medicamento illusorio; ma giunti a questo punto nel cammino le ferite dell'ego sono quasi guarite, quindi…. Nessuno ama le medicine quando non gli servono più! Questo della rescissione dell'affetto al peccato è un immenso dono dello Spirito che arriva dopo tanta orazione; a volte Dio lo concede all'inizio del cammino per una missione particolare. Si legga il *Testamento* di san Francesco d'Assisi in cui il santo riconosce la grazia: dopo l'incontro con il lebbroso «ciò che era dolce si trasformò in amaro e ciò che era amaro in dolce» (cfr. *Fonti Francescane*, 110).

6. Sesto passaggio e ultimo (l'uomo viene creato al sesto giorno) in cui nasce l'**uomo nuovo**. Non si può tanto descrivere ma segnalare. Il segno è il dono delle lacrime, in cui "si trema davanti all'amore di Dio" (Sant'Isacco di Ninive). Il vero pentimento si raggiunge qui e le lacrime diventano epifania del battesimo compiuto, della conformazione a Cristo con cui ormai si condivide l'amore e la volontà (le 'lacrime di dolcezza' e di 'perfetta carità' di cui parla Santa Caterina da Siena nel *Dialogo*, parte V). L'acqua del fonte e l'acqua degli occhi si mischiano avendo una medesima origine, lo Spirito Santo.

Un'ultima annotazione che ritengo di vitale importanza nella dinamica della vita spirituale e che oggi riveste un particolare interesse. Il vero pentimento è il mezzo attraverso il quale l'*eros* si trasforma in *agape*. Come possiamo 'dirottare' su Dio – Sposo dell'anima – la nostra affettività e sensibilità, spesso caotica e anarchica? Nella tradizione monastica l'itinerario di questa trasfigurazione dei sensi – che attinge all'episodio lucano della donna in casa di Simone (Lc 7,37-48) - è raccontata nella figura di Santa Maria Egiziaca; in lei il *páthos* attraverso il *pénthos* si trasforma in *póthos* [4]. Leggere la vita della santa scritta da Sofronio di Gerusalemme è molto istruttivo e ci testimonia di un pentimento che non è un atto bensì uno stile di vita in cui il peccato si schiude in quell'umiltà che tutto l'amore racchiude.

«Mi auguro che anche noi possiamo imitare questa donna,
purificare con le lacrime la nostra anima da ogni sozzura,
confessando i nostri peccati, e ottenere misericordia dal Dio santo,
poiché sua è la gloria: del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo,
ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen».
(Efrem il Siro, *Omelia sulla prostituta*)

[4] Sulla sequenza si legga anche Francesco di Sales, *Timoteo*, II, 20, che prende spunto da 2Mac 1.